IL

CASTELLO DI CONEGLIANO

CANTO

DI

FERNANDO DE' - BETTA

BELLUNO
TIPOGRAFIA TISSI
1838

Digitized by Google

Al Signor

BARTOLOMMEO NOBILE GERA

COMMENDATORE

DELL' ORDINE PONTIFICIO DI S. GREGORIO MAGNO, ECC.

Signore!

Il primo di Luglio io ammirava sul Colle di Conegliano, nell' attico vostro Castello i prodigj del sublime pennello di De - Min*; ammirava il vostro bel cuore tanto sensibile alla gloria della Patria e de' genii, che la onorano.*

In quel tetto ospitale, soggiorno alle Arti Sorelle io m' inspirai, e caldo di reminiscenze, reduce al suolo bellunese, tentai prima d' abbandonar la dolce Italia darvi un pegno della mia riconoscenza e dettai il Canto ch' io v' intitolo.

4 vo

Fortunato abbastanza, se voi l' accoglierete, come l' offerta d' un giovinetto, come il dono d' un anima che sente tanto per chi di cortese benivoglienza l' onorava: e siavi arra della reverenza e della stima profonda, onde vo superbo di protestarmi

A Voi, Nobile Signore,

Devotissimo, Umilissimo Servitore
FERNANDO DE' BETTA.

IL

CASTELLO DI CONEGLIANO

CANTO

E tu, Italia bellissima, accogliesti
In notte di tenèbra e di squallore
L' arti gentili, e a Poesia tu desti
Fido asil dall' estranio empio furore,
Quando destò le melodie celesti
In sull' arpa inspirato il Trovadore,
Ed il prode cantò caduto in guerra
» A salvamento della patria terra. «

Tra l' ire di partito, e i lunghi, crudi
Conflitti di fratelli, tu sol' eri,
Che della Grecia i generosi studi
Apprendevi volente agli Stranieri:
Ed obliati i bellicosi ludi
S' ammolliron que' petti immani e feri;
Tu, Italia, allo stranier serva giacevi,
Pure sovr' esso intanto impero avevi. —

Cangiaro i tempi! Lo stranier, cacciata
La feüdal funesta tirannia,
Volse il pensiero, ove temprò, più grata
Cura, la sua rozzezza aspra, natia:
Ed ecco giù dall' Alpe egli ti guata
Insultando beffardo, o Italia mia,
E di Natura sordo ad ogni voce
Ti grava il fronte d' un dileggio atroce. —

Digitized by Google

4 V2

Non è più questo il sole, che possente
Scaldò dell' Alighier la nobil lira,
Quando quel sommo maledia fremente
Ai fraterni dissidj empj, ed all' ira
Dell' Itale cittadi? — Indifferente
Lo scherno soffri, o Italia? — E non inspira
Più il ciel, qual nelle grandi alme de' padri,
Magnanimi d' onore atti leggiadri?

In questo suol soäve pur suonava
A Laura sacro del Petrarca il pianto. —
E Lodovico, unico al mondo, alzava
Tutto divino ed immortale un canto. —
Qui celebrar il gran Torquato osava
D' Europa tutta l' eroismo santo. —
D' Alfieri, d' Ugo, e del Cantor d' Eupili
S' udiro i carmi sgominare i vili. —

Quì il Genio del Garzon sommo di Urbino
Al Ciel si spinse colla mente ardita;
» Michel più che mortale Angiol divino «
Ai freddi marmi ed ai color die' vita. —
Che fu? Tutto è deserto! — Il Pellegrino
Superbo guarda, e passa, e t' ha schernita. —
Perchè alle tresche infami, o Gioventude,
Voli, e degli avi scordi ogni virtude? —

Tal gemeva il mio spirto. - E là, il piè, muto
Fermai di Coneglian mirando ai colli;
E dissi: — » O collinetta, io ti saluto
E te pur bel Castel, che vi ti estolli «. —
Lieto ti manda il sole il suo saluto,
Più cara a te guarda la luna, e molli
Aure, spirando infra gli allôri, pura
Ti diffondono intorno una frescura! —

Digitized by Google

Dall' altera tua loggia s' allontana
Pel vasto piau rapita la pupilla —
E dalla cinta dell' Alpi lontana
Del mar scende alla pura onda tranquilla,
E vede, quasi per possanza arcana,
La réina del mar, che disfavilla
Dall' italico sole irradiata,
Adergersi dai flutti circondata. —

Poi di Trevigi ai colti, disïoso
L' occhio gira, colà, dove la guerra
Per lungo ordine d' anni il turbinoso
Fremito alzava a desolar la terra. —
Tutto disparve. — Il platano frondoso
Crebbe sul sangue. — Ahi! passa e tutto atterra
L' Angelo inesorato della Morte,
Tutto, i possenti ingegni, il fiacco, il forte! —

Di quì si volge l' anima atterrita
Ove la chiama più gentil pensiero:
Ivi s' aderge placida, romita
La lieta Arquà d' un colle a cavaliero. —
— Ivi una tomba inalzasi. — L' addita
Con orgoglio il villano allo straniero;
E pari al suono di solinga lira,
Più flebilmente l' aura ivi sospira. —

Oh! perchè mai, perchè non posso a volo
Per l' etere purissimo levarmi,
E riposar in quel felice suolo,
E qual d' un padre all' urna ivi prostrarmi;
Baciar quell' urna sacrosanta, e solo
All' alma rammentar i dolci carmi,
E dell' arpa immortal la melodìa,
Che l' italo idïoma ingentilìa? —

Digitized by Google

Come, ne' tempi antiqui, il Sacerdote,
Pe' sacri boschi errava riverente,
Tal s' avvicina l' Italo, ed ignote
Ivi nell' alma emozïoni ei sente;
E va fissando le pupille immote
La casa a ricercar quasi cadente,
» Solitario ricovero giocondo «
» Del Grande, alla cui fama è angusto il Mondo. « —

E deserta di gioja ogni speranza
Tu quì, Cigno di Sorga, t' ascondevi,
E di cara e fatale rimembranza
Il mestissimo tuo spirto pascevi;
Vivesti in questa solitaria stanza,
E a culti studi l' animo intendevi,
E par quest' Eco ancora in suon di pianto
» Armonizzar il tuo celeste canto. —

Così il mio Genio inebbrïato, e pieno
Dell' alta imago esclama in un sospiro;
E... oh! Italia, o cara Italia, almo terreno
Inspiratore e sacro, io quì ti ammiro:
E pe' tuoi campi, pel tuo ciel sereno
Spazio leggier sull' ale del disiro,
E m' inebbria e sublima a tanto riso
— » Una soavità di Paradiso. « —

Visitate l' Italia! Visitate
Dell' Arti il tempio, il suol più al ciel diletto.
Tutto quì inspira! — L' aure profumate,
E le vergini sue, l' umil fioretto,
Che l' are alla Madonna consacrate
In sul vespero adorna, ogni boschetto
Ogni rupe, i giardin fiorenti e vaghi,
Le ville, i fiumi, le pianure, i laghi,

Tutto quì inspira, tutto! - E tutto infiamma
Degl' Itali la ardente fantasia:
No, non è spenta, no la sacra fiamma,
Che i grandi avi alla gloria inanimia:
No, non è spenta ancora - Ancor s' infiamma
Per essa il cor d' ognun, ch' Italo sia, —
Non è vero, che Italia oppressa gema;
Sui vili sol pesa sventura estrema. —

Tu non rimani inonorata ancora,
O Poesia, di tutti i cor reina;
Del Saluzzese suona, e c' innamora
Il verso pien d' una magìa divina:
D' Ildegonda la storia ci addolora,
E il pianto della povera Clarina;
L' inno, cui sembra Iddio stesso inspirasse,
E dall' attiche ciance Italia trasse. —

O Rossini! o Bellini! - Oh! come cara
É vostra nota, quando il dì morente
La tempra all' arpa, e pia mestizia impara
Del primo amor la vergine ridente:
Come il sospir, che manda sulla barà
Del suo sposo una vedova dolente,
Quel suon ti tocca l' anima, ed arcana
Malinconia v' effonde sovrumana! —

D' Italia ancor la lagrima non posa
Sull' avel di Canova? - Oh! dal Ceniso
Discendete, o Stranier, la gloriosa
Terra a mirar che avete, ahi! tanto irriso,
Guardate questa piaggia avventurosa,
Di questo ciel purissimo il sorriso. —
Movete, o estranei, reverenti l' orme;
Sotto ogni zolla un valoroso dorme! —

Digitized by Google

Byron, tu lo sentivi! — E inginocchiato
Baciasti questa terra, consacrando
All' ombre de' suoi Grandi l' inspirato
Carme, che il core ti venia dettando:
— E tu pur, Giulio, hai la beltà mirato (*)
Di quest' Italia, e sovra lei chinando
Uno sguardo dolcissimo d' amore,
Gemesti, o benedetto, al suo dolore! —

— Qui tacqui, e meditai! - Bella s' apria
Al guardo interminabile pianura;
Fiorente m' eri innanzi, o patria mia,
Lieta di floridissima verzura,
E rivolgendo il ciglio m' apparia
L' Alpe lontana, ov' ergonsi le mura
Ve' Quei, che Apelle vinse e non ha eguale,
A una vita nascea bella, immortale! —

Sacra scintilla del pensier di Dio,
M' avviva or l' alma d' ardor forte e santo!
A te commosso il giovin Genio mio
A te solleva, o Generoso, il canto;
Che su quest' Alpe che eternasti, ov' io
Bebbi l' inspiratrice aura del canto,
Su quest' Alpe, fanciullo, io meditai,
E l' estatico ciglio ivi affisai! —

— Vale, amata Belluno! Il mio pensiero
A te ognor volerà dal grato core:
Cari, mesti recessi, ove il primiero
Pianto il viso irrorommi del dolore,
E un amico il tergea; dove un crin nero
Due neri occhi m' ardean del primo amore:
Presto, per sempre, oh Dio! v' avrò perduto.
Cari, mesti recessi, io vi saluto.

Ma quando l' alma del vicin mio esiglio
Al pensiero mestissimo s' invola,
A te d' Anasso, o gloriöso figlio,
A te festoso il mio pensier rivola:
L' opra miranda affiso, e maraviglio,
E mentre pel passato audace vola
Tutta giuliva l' anima rapita
Un sorso gusta di più pura vita. —

Quando declini la pupilla ardente
Sulla commossa tua rapida mano,
Quando di care imagini la mente
Ferve e l' avviva un estro sovrumano,
E ai tratti del pennello onnipossente
Superi la Natura in modo arcano,
Quando sul sasso Amore, Ira dipingi,
E di pietà, o terrore, o duol ne stringi; —

Qual raggio mai dell' eterna Bellezza
O pro' gentil, lo spirito t' investe?
Qual ti solleva in tua divina ebbrezza
Un pensiero purissimo, celeste?
Qual Angiol regge la tua destra avvezza
D' ogni affetto a ritrar la ignota veste?
Dove attingesti l' alta fantasia
Che imparadisa l' alma, anzi l' india?

Vieni o mio Genio! - al Bello quì s' inspira
Ognun che senta in sè il possente accento
Che parla la Natura - Oh! vieni, ammira
Il vasto pian, le pure onde d' argento,
Il ciel che più seren quì s' inzaffira,
Il sol ch' orna più bello il firmamento!
Vieni, o mio Genio, al bel Castello, e il voto
Ivi disciogli del mio cor devoto!

Digitized by Google

481

Quì fu De-Mino! quì un divin furore,
Una sublime idea l'alma gli accese,
Ed animato dal celeste ardore
Di sua virtù l'opra più bella imprese;
Quì si beava il generoso core
All'aspetto dell'Italo paese,
Quì d'un Italo prode egli dipinse
Gli alti trionfi, e se medesmo vinse. —

Ecco il dì sorge. - Tutto il Cielo è adorno
Di mille lievi, erranti nuvolette:
E là dei gioghi più inaccessi, il giorno
Già di roseo color tinge le vette,
Roccie, burroni dirupati intorno
Scorgi alternarsi a verdi collinette,
E dal dirupo rabido torrente
Alla vallea precipita fremente. —

Ferve atroce battaglia. - Ed impossenti
Omai gli sforzi degli Elvezii sono:
Cadon confusi al suol morti, morenti,
S'ode d'armi e nitriti alto frastuono,
— Di quà fuggono i vinti, ed ai fuggenti
Giunge tremendo del trïonfo il suono
Che il vincitor tripudïando innalza
A cui risponde la vicina balza. —

Fuggiro! - ai massi aggrappansi. - La vetta
Del balzo afferran - poi volgono il ciglio —
Fuggiro la natìa valle diletta!
Fuggiro in duro e doloroso esiglio!....
E il giubilo gustar della vendetta
Tentan ferocemente - e da quel ciglio
Sfrenan dardi, mostrando al vincitore
Quale arda in lor di Libertade amore. —

Digitized by Google

E tu celeste Amor non sol tu splendi,
Fiamma divina, nei virili petti;
Ma ne' femminei cuori ancor tu scendi,
E ardimento guerrier vi svegli e dètti;
E sprezzando i perigli, ed i tremendi
Nemici, obblian le donne i molli affetti
E scendon de' lor cari a salvamento
Stretti gli acciar nel marzïal cimento. —

Gemi bella innocente sventurata
Nella tua angoscia, o poveretta, gemi!
L' ora del tuo morire è già suonata
E s' appressano già gl' istanti estremi;
Indarno nella polvere prostrata
Impietosir tenti il crudele, e tremi:
Sordo l' acciar crüento nella mano
Vibra sopra il tuo capo il fier Romano. —

E tu giaci tremante, ed atterrita,
O povera fanciulla, in tuo dolore;
Oh! chi ti porge, chi ti porge aita,
Chi del guerrier t' invola al rio furore?
Come a te in petto l' anima smarita
Gela e affannato ti s' aggruppa il core,
Qual chi, oppresso da sogno orrendo, arcano,
Gridar vorria, vorria fuggir, ma invano! —

Là contra uno stranier due donne, stretto
L' acciar, con alto magistero Ei pinse:
Quei non le ancise no, chè pietà in petto
Nel rimirarle a lui destossi, e il vinse:
Serbò la madre al debil pargoletto,
La suora ad ella - ed ambe al suol le spinse,
E la sua destra ad ogni strage avvezza,
Cesse al sommo poter della bellezza!

XIX

Il suol la donna colla destra preme
Mentre atterrirla ei tenta, e nel periglio
L'ardir le cresce, e furibonda freme
Verso il forte fissando andace il ciglio. —
E de' fratei sulla miseria geme,
Ed a lui ne rimprovera l esiglio,
Mentre l'altra il volea ferir da terra
Ed ei ne svia la spada, e il pugno afferra. —

Ma ascolta il squillo di romulea tromba,
Ascolta il suon de' bellici timballi. —
Sulla già scesa, un'altra schiera piomba
Pei nudi balzi, pei dirotti calli. —
Il calpesto terreno alto rimbomba,
Cupamente eccheggiarne odi le valli. —
E pari a rapidissima fiumana
Scende l'immensa legion romana. —

S'accostan le bandiere. - Eccolo il Duce!
Ecco il figlio di Roma, e la speranza!
Gli brilla in faccia, qual divina luce,
Del trionfo la nobile esultanza —
Ai fratelli egli accenna, e li conduce
Fra l'armi al premio, ch' ogni premio avanza,
Una gloria immortale - e il ferro stringe
E l'occhio ov'arde la battaglia spinge. —

S'abbassa a scena più soave il guardo
Del sommo Eroe dal maëstoso aspetto;
Nascon ivi beltà per quanto io guardo
Tanto vi scerno, e sì sublime affetto —
Volge al Prode una man mesto un vegliardo,
Preme coll'altra il suo bastone al petto,
E la barba bianchissima, flüente,
Di pietà desta un senso reverente. —

Digitized by Google

Una bionda infelice verginetta
Ti si presenta pallida, dogliosa!
Forse pensa in suo cor la poveretta
Al pro' guerrier, cui fu promessa sposa,
Tale in colei sublimemente eletta
Commozïon tu scorgi e sì amorosa,
E al sen le man conserte a lei vicino
Medita un giovinetto il suo destino. —

Ed un'altra donzella ambe le braccia
Umilemente al vincitor protende. —
Di quà una madre il suo parvolo abbraccia
Con l'una mano, e al Duce l'altra stende;
E quel fanciul, che dall'ostil minaccia
Impaürito fugge le tremende
Armi romane, e par prorompa in pianto,
Tutto t'infonde un doloroso incanto. —

» Ben se' crudel, se tu or non ti duoli «
Mirando di que' miseri al dolore;
Ah! di che mai, di che mai pianger suoli,
Se or non piangi e non ti scoppia il core?
Ivi un Roman par che col guardo voli
A Cesare sul volto, e che furore
Vi si dipinga teme, e in caro suono
Aspetta dal suo labbro il lor perdono! —

Quì al ciel s'aderge annosa quercia - Ai piedi
Un ferito rimiri al suol giacente,
Di là per la vallea vasta tu credi
Veder moversi Elvezia orda fuggente. —
E inseguirla i Romani ardenti vedi
E pugnar quei di retro audacemente,
Con affannata lena, onde la via
Sgombra ai fratelli fuggitivi sia.

492

Più presso ignudo elvetico guerriero
Ruota fremente sul nemico il brando:
Disperato valor sul fronte altero
Leggi: come il suo cor gli va dettando
Si precipita sovra lo straniero
Ansio, tremante, pallido, anelando
E ad immergersi tutto egli s' affretta
Nell' atra voluttà della vendetta.

Quì s' accese la pugna - e qui ferito
Miseramente al suol cadeva un forte,
Leva ei fremendo il volto illividito,
Tutto in lui miri il duol dell' aspra morte. —
Sol nel vederlo all' anima hai sentito
Orror, pietà della sua cruda sorte,
E a quella vista ti distringe il core
Un brivido d' angoscia e di dolore.

O strepito dell' armi! - o suon confuso!
O nitrir dei cavalli impazienti! —
Fischiano i dardi - Nuovo ardore infuso
Ad ogni istante par ne' combattenti. —
Calpestati i cadaveri. - Diffuso
Corre il sangue dei morti, e dei morenti. —
E del trïonfo il giubilo balena
Sui volti avvezzi alla tremenda scena. —

Lì cadeva un Romano. - Ei non fu vinto,
Fu l' infido distin che lo tradia:
E un Elvezio sdegnoso il ferro ha spinto
Contro il prode caduto, e lo feria;
Ed ivi un' altro cavaliero estinto
Cade sul suolo, cui sotto peria
Il cavallo ferito a mezzo il seno
Da un nemico morente in sul terreno. —

Digitized by Google

Quà con la destra vigorosa e franca
Colpir cerca l' Elvezio uno straniero,
Ma questi audacemente il ferro abbranca
E s' inchina sul fervido destriero,
L' altro all' arcion fremente colla manca
S' attacca del romano cavaliero,
E così a terra trascinarlo tenta,
Ma invan, che l' altro ad esso il ferro avventa. —

E dietro a' guerreggianti una animosa
Dalla treccia corvina, del Romano
Sul destrier vibra il ferro; la vezzosa
Mostra un' ardir possente, sovrumano. —
Là davanti a que' due cadde una sposa,
Tenera ancor sotto implacata mano,
E quel garzon, forse il suo sposo istesso,
La vendicava, e le moriva appresso. —

E là elvetico Duce la lung' asta
Vibrò contro un Romano inutilmente;
Ma questi già il minaccia e lo sovrasta,
Nell' usar l' armi, rapido e furente:
E già del vecchio Duce sulla vasta
Fronte tu leggi di pensieri ardente
Una foga, uno sdegno, un' oppressura,
E l' aspra del rimorso orrenda cura. —

Complice ei fu d' Orgetorige — quando
Questi a lasciar la patria li traea —
E a' suoi venne in sospetto e col suo brando
Al rogo da sè stesso ei si togliea (**)
— Perchè ancor nol faceva egli imitando
Quì il Duce ancor? — perchè non lo facea? —
E or cerca nel delirio del furore
D' espïar col suo sangue il proprio errore. —

494

Poi dall' opposta parte il guardo gira
Stupefatto dell' Arte al vivo incanto!
Un Elvezio a galoppo si ritira
E il segue a piè veloce un altro accanto. —
Altri due fuggon inseguiti. - Ed ira
Tu scorgi in loro e nobil sdegno, e santo.
E dal poggio gli Arcier, ch' ivi s' estolle,
Drizzano i dardi, ove la mischia bolle. —

Di qua una scena di dolore invita
A novelle beltà cupido il ciglio:
E là rimira l' anima stupita
Tutta l' angoscia d' un penoso esiglio:
Là di donne una turba sbigottita
Degli sposi compiange al rio periglio,
Sculto vedi il dolor su tutti i volti
E gli estremi saluti, e i pianti ascolti. —

» Perchè t' abbandonammo un dì felice,
Oggi sì mesto, caro suol natio?
Triste si volge a te dell' infelice
Che per sempre ti ha perso il lungo addio: —
Perchè t' abbandonammo? a forza elice
La lacrima del duol sull' occhio mio,
E a te si volge, elvetica vallata,
L' addio supremo d' una sventurata. —

La camoscia esultante al pasco ancora
Vagherà sulle elvetiche colline —
E libera, e selvaggia in sull' eurora
Respirerà le brezze mattutine;
Ed impavida errando e lieta ognora
Disseterassi all' onde cristalline
E moverà lieve il suo passo, il puro
Girando pei dirupi occhio securo. —

Digitized by Google

Come il suo passo intrepida ed altera,
Come il vivido suo guardo, ridente
Fioria l'elvezia gioventù... pur era
Nel libro del Destin scritto altramente. —
E queste piagge invase una straniera
Sorda al grido del ciel barbara gente...
Sorge bella la quercia e il suolo adombra,
Ma noi mai più non ne godremo l'ombra. —

Noi siam quel fior, che nel terren nativo
S'aderge rigoglioso in sullo stelo. —
Come un pegno d'Amore esso è giulivo,
Di sue bellezze innamorando il cielo;
Ma quel fioretto sì leggiadro e vivo
Quasi intristito da notturno gelo,
Le bellissime sue foglie declina
S'è traspiantato in terra pellegrina! —

Noi non moremo, ahi no! — Preda al dolore,
Esuli in altro suol dannati al pianto,
Rammenterem nel doloroso core
Questo terren dove nascemmo, e intanto
Il superbo Romano in suo furore
Insulterà degli avi al cener santo,
E sulla sacra ed obbliata fossa
Il suo destrier calpesterà quell'ossa.....

Stolti noi che i lasciammo. — Oh! — di qual Duce
Al comando obbedimmo sconsigliati?
A noi sorrise una bugiarda luce
E i dolci lari abbiamo abbandonati!
Ahi c'inseguiva lo straniero, e truce
Giunse i nostri fratelli, e gli ha domati!
E perdemmo così donne infelici!
Oltre alla patria nostra, i nostri amici. —

O rive di Provenza! o profumate
Piagge d'una eternal verzura liete,
Spirano qui soavi aure odorate
Fra i mirti, e fra gli allori irrequiete.
Voi sorridenti di tutta beltate,
Oh! quanto dolci, quanto dolci siete!
Ma più m'è caro il patrio austero cielo
E i monti abbandonati irti di gelo. —

Questi pensieri vedi sulla faccia
Dolorosa d'ognuno avvicendarse;
E deposta la solita minaccia,
Le donne tristi, trepide guatarse:
Madri piangenti al cielo ergon le braccia,
Vergini invano fidanzate, sparse
Le treccie morbidissime sul seno
Alzano il guardo di tristizia pieno.

Poi scorate fanciulle, a cui di mille
Affetti il core s'ingrossava muto:
E bagnate di pianto le pupille
Ed affannosi n'escono i sospiri...
Fra queste altre ti sembrano tranquille
Indifferenti ai comuni martiri:
Ah! no: chè del dolor l'orrendo eccesso
Stupidito talor rende l'oppresso. —

Di qua, più presso a noi, mira cimento
Di Latini e di Elvetici - oh sventura!
Cadde un montano - il ferro ha tronco - io 'l sento
Ei maledisse il Cielo e la Natura —
Caldi di patria carità, lo spento
Valor ridestan gli altri - e la più pura
Brama di gloria nei Roman si desta —
Desio d'eroiche e generose gesta.

Digitized by Google

Le fuggitive addolorate genti
S' accalcan là sull' ispido sentiero,
E a sè cacciando innanzi i cari armenti
Imprecan lagrimando allo straniero,
Tutta nel cor la loro ambascia senti,
Tanto il dolor, che in lor tu scorgi, è vero,
Ah! chi ti diè, possente Incantatore,
Di svelar sopra d' ogni volto un core! —

Sui monti tramontani, che sul campo
S' adergon, dalla zuffa foribonda
L' elvezia gente va cercando scampo
Atterrita, tremante, gemebonda;
Di quà s' oppone a lor tremendo inciampo
Del torrente fatal la rapid' onda,
E sui tronchi a sè ognun fuga procura
Dalla comune orribile sventura.

E mestizia maggior l' alma ti stringe
In mirar carri in lunga fila, dove
Quanto restò s' invola e là si spinge,
L' occhio e l' anima tutta si commove:
Ma l' intenso dolore si dipinge
Ivi ben meglio, che dovunque altrove,
Ve' de' Numi il ministro in salvo porta
I sacri arredi e la sua speme è morta...

Morta? oh! che dissi mai? Morta? — Non anco
A disperato duol ei s' abbandona,
Chè leva il braccio rassegnato e stanco
Al Nume, che martira, e che perdona. —
All' aura sparsa erra la barba, e il bianco
Crin venerando, e in tutta la persona
Un non so che di celestial s' ammira
Che par che dica a ognun - » Guarda, e sospira. « —

Digitized by Google

Lascia le guerre, e vieni ove pingea
La clemenza di Giulio il pro' Pittore,
Di Canova un portento a te parea,
Disingannato or resti in tuo stupore.
Li vagamente quel gentil tingea
L'ombre de' corpi con un sol colore.
Accenna il Forte - verso i suoi guerrieri...
E a libertà già rese i prigionieri. —

Ma quì ti volgi - Nel Senato cade
Assalito il Possente a tradimento!
Fra i congiurati un fulminar di spade,
Tutto confusione, tutto sgomento! -
Bruto?- E' quello?- » Il mio figlio! « - il cor gl'invade
E in volto mostra un triste sentimento. —
Lo strascinar quel Grande... Ti vede appena
Il simulacro... già il pugnal balena... —

Quì in nota flebilissima, dolente
Muor dell'arpa la triste melodia —
— Quì s'arresta il mio canto - E pur ardente
È di fervide idee la fantasia,
Ma tante emozioni dolcemente
Inebbriata prova l'alma mia,
Che, poichè disvelarle a lei non lice,
Con un gentil tacer tutto ella dice. —

Dove trovar le voci e la parola
Il Pro' a lodar che giunse a tanta altezza;
Oh! dove, o Italia, del tuo figlio vola
L'audace imaginar? - Oh chi ti sprezza,
Perchè ti vede abbandonata e sola,
Scenda, e qui unita scorga ogni bellezza
Di De-Min guardi l'opra; indi, se l'osa,
Insulti a questa terra avventurosa. —

Digitized by Google

O che l'alta tua mente a noi dipinga,
O Grande, l'ore estreme d'un tiranno,
Ed i crudeli a maledir ci spinga
Che ne posero i figli a tanto affanno,
E la vista terribile ci stringa
L'alma d'un duolo, d'un atroce affanno:
O che allo spirto l'aspre gare ardenti
Delle spartane vergini presenti,

Sempre in te brilla e ne' prodigi tuoi
Una diva possanza crëatrice.
Vivi all'Italia, oh Prode! ai figli suoi
Addita questa Terra inspiratrice;
Misera Terra! d'immortali Eroi
Di Genii tanti a un tempo alma nudrice;
Fuor pochi Grandi, nulla più le avanza,
Che il ricordo d'un tempo e la speranza.

Genio, prosegui in tua carriera! - adorno
D'ogni lusinga il cielo a te sorride;
Ogni cosa s'abbella a te d'intorno. —
Invano a te spergiura invidia irride. —
Genio, prosegui in tua carriera! — Il giorno
Sorge del gaudio ai generosi. — E arride
Ad essi ancor felicità bëata,
Dopo lunga di angosce ora passata. —

Non maledir gli umani: - E quando il core
Di freno impazïente s'abbandona
Al fremito dell'odio e del furore,
Lo sdegno tuo raffrena, e a lor perdona —
Ti conforti d'Italia il dolce amore
E l'immortal dei Sommi aurea corona,
E il soave pensier che in mezzo ai vili
Talor sorgono ancora alme gentili!

500

Addio bella Collina, erma, fiorente,
E tu pur, bel Castel, che vi ti elevi,
Addio, nobile Sir, che onnipossente
Un Genio nelle tue mura accoglievi,
Tu che infiammavi quella ardita mente
Ed alla bella impresa sorridevi,
E mostravi che spento in ogni core
Ancor non è l'italico valore.

Il Genio è sempre - ma se alcun nol leva
Dalla obbliata polvere schernita,
Ve' il Secolo invilito il costringeva
Forse a menar nel duolo orrida vita,
Non sorgerà. - Tal Raffäel sorgeva
A eterni allòr. - La voce appena udita
Di Gonzaga Mantegna, s'inspirava
Ed il Greco penello superava.

Tu, nobil Sire, sorridente e blando,
Che patrio amore ancora senti in petto,
Donavi, all'arti il bel Castel sacrando,
Nuovo ornamento a questo suol diletto;
Avventurato! - Il tempo disprezzando,
Starà il tuo nome sempre benedetto —
— Guarda, o Gentile, all'arpa giovinetta,
E il primo canto del tuo Bardo accetta.

Digitized by Google